

Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto

Stefania Crobe

A partire dagli ultimi trenta anni le città guardano regolarmente alla cultura, nelle sue varie manifestazioni e forme, come strumento di politica urbana per affrontare un'ampia gamma di questioni, dando corpo a quelli che sono diventati presto paradigmi *mainstream* in cui riconosciamo concetti quali "città creativa", "distretti culturali", "imprese culturali e creative" e, più di recente, con una fortuna crescente, "rigenerazione urbana culture-led", altrimenti detta rigenerazione a base, a trazione, a vocazione culturale.

Il tema della rigenerazione urbana *culture-led* ha, infatti, guadagnato un'attenzione significativa, tanto nelle politiche quanto nelle pratiche, attraversando diverse declinazioni che si manifestano in investimenti su larga scala come nelle sempre più diffuse azioni alla micro-scala urbana che, spesso in assenza di una presenza istituzionale, agiscono come atti di territorializzazione.

Tra ascesa, esaltazione come panacea e inciampi, la rigenerazione urbana guidata dalle arti e dalla cultura transita, oscillando, da un approccio guidato dalla nozione di creatività come *rebranding*, forza trainante di una nuova economia (Florida, 2002) – la cultura come volano di sviluppo per ridisegnare in maniera competitiva l'immagine delle città e il suo posizionamento negli scenari globali, in particolar modo nei contesti post-industriali (Landry *et al.*, 1996; Bianchini e Parkinson, 1994, Miles e Paddison, 2005) – ad una dimensione che si riduce di scala, fortemente situata, attenta alle specificità dei luoghi, alla dimensione sociale.

È lungo questa estensione che si delinea uno scenario che accoglie una pluralità di forme. Alla prospettiva della città creativa fa da contraltare una visione che guarda alle pratiche artistiche e culturali come dispositivo di community engagement, processo di capacity building, inclusione (Belfiore e Bennett, 2007; Gainza, 2017) e innovazione sociale (Ferilli *et al.*, 2016; Matarasso, 1997; 2019), anche questa non di rado accompagnata da retoriche legate al decoro, alla bellezza, alla salvezza, al beneficio, fino al

riconoscimento delle sue non poche ambiguità.

Da qualunque posizione si guardi, l'impatto dei processi di rigenerazione urbana culture-led è oggi oggetto di un acceso dibattito sia nel mondo accademico che nel discorso pubblico. Nel contesto degli studi urbani si delinea lo sviluppo di linee di ricerca che sollevano diverse critiche. Un quadro in cui la rigenerazione – tale o presunta – è sotto una lente che ne mette in luce le distorsioni, le debolezze, le contraddizioni.

Le pratiche di rigenerazione urbana a base culturale sono infatti diventate da tempo un bene prezioso per lo sviluppo urbano neoliberista, a partire dai discorsi prominenti della "città creativa" e della "rinascita", emarginando e assorbendo le pratiche di opposizione e addomesticando la portata trasformativa dei processi culturali, anche per mano dello stesso sistema culturale.

Diversi studiosi hanno osservato come i benefici economici della rigenerazione urbana a base culturale rischiano di rafforzare processi di marginalizzazione preesistenti. Fagocitata dalla mercificazione – da parte del capitale e di interessi privatistici – del valore simbolico da essa generato, rappresenta per Zukin (1989; 2008; Zukin *et al.*, 2009), una «funzionalizzazione» ai fini del consumo, attivando dinamiche di esclusione ed espulsione prodotte da processi di gentrificazione e turistificazione (Miles, 1997, 2005; Lees, 2008; Kavaratzis e Ashworth, 2006; Miles, 2020; Crobe, Giubilaro e Prestileo, 2023).

Inoltre, dipendente nella sua sostenibilità e, dunque, esistenza – in particolar modo per quanto riguarda la dimensione delle pratiche – da contingenze e temporalità legate alla motivazione dei soggetti coinvolti e alle fonti di finanziamento, vede progressivamente ridotto il suo potenziale di trasformazione, la sua portata critica, alimentando la logica del «progettificio» (Carazzone, 2018), aprendo varchi a interessi volenti o nolenti "particolari" e a dinamiche di esclusione in luogo di garantire quell'interesse generale che l'azione pubblica e di governo, seppur con molte defezioni nelle sue funzioni di rappresentanza, è chiamata a tutelare.

La cultura, processuale per antonomasia, è sempre più soggetta nei tempi, nei modi, nella scelta del "target", nella definizione degli obiettivi a una valutazione che – nonostante la crescente problematizzazione del tema (Campbell, *et al.*, 2017; Evans 2005)

– per molti versi è assimilabile a quei principi di efficacia ed efficienza tipici di una pianificazione funzionalista, senza contare la precarizzazione e lo sfruttamento del lavoro culturale che, tra tutte, resta forse la problematica meno indagata.

Ne consegue una frammentarietà nelle azioni che da un lato produce una difficile incidenza nelle politiche, che alle pratiche di rigenerazione a base culturale guardano con interesse ma che, di fatto, non sostengono sistematicamente o includono in maniera integrata nelle policy urbane, dall'altro il rischio di una banalizzazione dei linguaggi, poco critici, e una pacificazione dei processi, strumentali, che finiscono per assecondare quella spettacolarizzazione che guarda all'arte come decoro – come la crescente presenza istituzionalizzata di opere di street art documenta (Crobe e Giubilaro, 2022) – e alla cultura come consumo.

Come ricorda Lefebvre, «Mettere l'arte al servizio dell'urbano non significa assolutamente ingentilire lo spazio urbano con oggetti d'arte. Una simile parodia del possibile si denuncia come una caricatura. Diversamente, i tempo-spazi devono diventare opera d'arte e l'arte del passato deve essere riconsiderata come fonte e modo di riappropriazione dello spazio e del tempo» (Lefebvre, 2014: 129).

Guardare alla luna e non al dito

In questo scenario molto complesso e controverso, si riescono tuttavia a cogliere storie di piccoli empowerment, pratiche il cui ruolo è lavorare per la trasformazione strutturale delle disuguaglianze sistematiche e, nel processo, dare potere a coloro che ne sono stati sistematicamente privati (Sandercock, 2004:108).

Sia nelle politiche¹ che nelle pratiche – come evidenzia la

¹ La crescente attenzione alla cultura come fattore di sviluppo sostenibile e di coesione sociale può essere riconosciuta in diverse linee guida, politiche e strategie che traducono la prospettiva culturale attraverso la sua inclusione in diversi ambiti disciplinari. A titolo esemplificativo si vedano: l'Agenda 21 per la Cultura delle Città e dei Governi Locali Uniti (UCLG, 2004), che stabilisce la cultura come 'quarto pilastro' dello sviluppo sostenibile all'interno delle città e dei governi locali, così come le successive dichiarazioni delle Nazioni Unite e delle Agenzie su Cultura e Sviluppo e Diversità e la Dichiarazione di Hangzhou, che pone la cultura al centro dello sviluppo sostenibile (UNESCO, 2013). Nel solco di queste intenzioni, la cultura viene inserita nella strategia politica globale dell'Unione europea con la Nuova agenda europea per

letteratura e come raccontano molte esperienze incontrate – si assiste, se non a un cambio di paradigma, ad una progressiva diminuzione di scala e dematerializzazione dei progetti di rigenerazione urbana attraverso le arti e la cultura *tout court*. Alla retorica della cultura come *rebranding* si vanno progressivamente affiancando progettualità che abbracciano la dimensione sociale delle trasformazioni spaziali.

Il ruolo giocato da pratiche e progettualità artistico-culturali nei processi di trasformazione urbana assume dei caratteri meno spettacolari, agendo in maniera situata – spesso in correlazione ad una carenza se non assenza istituzionale – e rappresentando in taluni casi un antidoto all’inasprirsi dei fenomeni di marginalizzazione e delle disuguaglianze socio-spaziali, in particolar modo alla micro-scala urbana.

Sempre più spesso si guarda alla cultura e alla progettualità artistica e culturale come un dispositivo per costruire connessioni tra le persone e i luoghi, come strumento di engagement, placemaking e innovazione sociale – che Ostanel problematizza attentamente (Ostanel, 2023) inquadrandola nelle pratiche di pianificazione strategica – attraverso il coinvolgimento delle comunità – costituite, costituenti, mutevoli – e attivando processi di capacitazione collettiva. A trainare queste azioni sono corpi ibridi – anche nella forma giuridica – che operano trasversalmente a diversi settori e che, in particolar modo quando agiscono come presidi territoriali non estemporanei, si configurano come attori del secondo welfare (Maino, 2021) in risposta a diverse sfide sociali, alle disuguaglianze, alla povertà educativa, ai diritti di cittadinanza.

A contraddistinguere queste progettualità è un forte radicamento territoriale, la trasversalità delle metodologie messe in campo che mettono in moto la creatività, la rivendicazione di un ruolo politico nell’agire, la loro funzione educativa, la prossimità, con la conseguente creazione di cerchie sociali in cui riconoscersi e

la cultura che, insieme al relativo documento di lavoro dei servizi della Commissione forniscono il quadro per la collaborazione in campo culturale a livello dell’UE. Questi testi si concentrano sul contributo positivo che la cultura apporta alla società, all’economia e alle relazioni internazionali dell’Europa. L’agenda definisce inoltre metodi di lavoro rafforzati con gli Stati membri, le organizzazioni della società civile e i partner internazionali. (<https://culture.ec.europa.eu/it/policies/strategic-framework-for-the-eus-cultural-policy>, ultima visualizzazione 20 giugno 2023).

farsi riconoscere che, se da un lato producono relazioni di fiducia dall'altro, riferendosi a gruppi e tempi definiti per mancanza di risorse e per assenza di un supporto istituzionale che riconosca la pratica culturale come infrastruttura, rischiano di attivare, come già sollevato, delle narrazioni e auto-rappresentazioni positive e positiviste, che eludono conflitti e fallimenti, quasi mai inclusi nelle rendicontazioni progettuali, o delle dinamiche escludenti. Oltre al già citato rischio di vedere mercificato il valore prodotto – inteso come produzione di senso, risemantizzazione dei luoghi – cooptato e assorbito da logiche estrattiviste e interessi immobiliari.

Quando la cultura non cede, o non viene fagocitata dalle logiche dello spettacolo, dell'intrattenimento, dell'evento, si scorgono sperimentazioni e progettualità che innescano processi creativi – intesi come generazione di relazioni, nessi – che più che rigenerare, producono una diversa consapevolezza, individuale e collettiva, dell'essere in un luogo, innescando dei processi di immaginazione collettiva che permettono a persone e luoghi di immaginarsi altro e immaginare *oltre*, dove l'immaginazione diventa, come afferma Appadurai, pratica sociale (Appadurai, 1996).

Le sperimentazioni artistiche e culturali quando agiscono come processo critico – dove la critica è momento anticipatore, volto a considerare le cose come potrebbero essere (Pinder, 2002) – possono concorrere, attraverso una decostruzione, ad esercitare quella tensione immaginativa come spazio di possibilità, per rivendicare e recuperare una dimensione utopica e critico-radical del progetto (di territorio), ripensando l'utopismo attraverso la considerazione della sua potenziale funzione nello sviluppo di approcci critici alle questioni urbane (*Ibidem*) e prefigurando, quindi, non un progetto urbano a base culturale ma un progetto culturale di città.

D'accordo con Pinder, riprendendo Lefebvre, si intende l'utopismo non in termini fissi, chiusi ma in termini fluidi, dinamici, oppositivi, trasgressivi, come "filosofia del possibile" all'interno delle condizioni attuali del presente (Ivi, 238).

A partire da queste premesse, viene qui suggerita un'operazione di decostruzione – per decolonizzare, inteso come ripensamento dei margini e delle epistemologie come ci suggerisce Boano (Boano, 2020; Boano, Campli, 2022) – che invita a guardare alla

luna e non al dito, ovvero a destituire la cultura dalla funzione di rigenerazione come 'rinascita' e considerare le pratiche artistiche e culturali come processo metodologico all'interno degli studi urbani critici (Carpenter and Horvath, 2022) e come processo educativo il cui scopo è, o potrebbe essere – facendo riferimento a bell hooks a alla sua trilogia sull'educazione – «insegnare a trasgredire», «insegnare comunità», «insegnare il pensiero critico» (hooks, 1994; 2003; 2010).

Nel rilevare alcune analogie tra le modalità di intervento e d'azione agite dalle pratiche artistiche e culturali e alcune esperienze di pedagogia radicale, ci interroghiamo – leggendo le pagine che seguono – sulle potenzialità di queste pratiche dentro la pianificazione, come processo critico di capacitazione collettiva per un progetto di territorio che sia sì tensione utopica ma realizzabile (Friedman, 2003).

La cultura come orizzonte per un planning radicale

Come suggeriscono alcuni autori, il recupero di un dialogo tra la pianificazione e la pratica artistica e culturale e la pianificazione spaziale, ha un notevole potenziale per ispirare e sviluppare approcci critici alle città (Borrup 2017; 2020; Young 2008a, 2008b) e forme di mutuo apprendimento (Pinder, 2008).

Nella loro interconnessione, in quello che è «just planning», Borrup riconosce una pratica ibrida necessaria per fronteggiare le sfide che le comunità grandi e piccole si trovano ad affrontare (Borrup, 2020), come approccio integrato e trasversale allo sviluppo sociale e spaziale.

Portare o riportare gli approcci, i modi, l'impegno, i posizionamenti e i processi fortemente *contest specific* e situati delle pratiche artistiche e culturali – con i propri metodi non neutrali, incerti e sensibili, indeterminati, trasgressivi – dentro la pianificazione spaziale «è un modo per rendere visibile ciò che fino ad ora è rimasto invisibile ai pianificatori» (citazione da Borrup, Mills, 2003:9) per una visione sovradisciplinare del progetto di luogo che riconosca il ruolo che l'arte e la cultura svolgono nel determinare valori e aspirazioni, per mettere in atto una mobilitazione civica e intellettuale attraverso la pratica dell'interpretazione e della costruzione di senso.

Spogliate della funzione rigenerativa, le pratiche di sperimentazione artistica e culturale come «critical spatial

practices» (Rendell, 2006) vengono interrogate nella loro tensione verso un diverso possibile, come processo di sperimentazione creativa capace di creare nessi e relazioni e attivare processi di capacitazione.

Nelle modalità attraverso cui operano – quando non assumono un atteggiamento colonizzante e taumaturgico – cogliamo alcuni caratteri distintivi: la relazionalità, la co-creazione e la perdita di autorialità, la partecipazione, l'inclusione, l'engagement, la processualità, l'empowerment.

Una trasversalità che ritroviamo nel lavoro di molteplici esperienze e attori – scuole, gruppi informali e associazioni socio-culturali, piccoli musei – che riconoscono nel proprio ruolo una funzione politica, sociale ed educativa – dell'educere – dando forma a progetti artistici ed educativi, progetti di attivismo civico su diversi temi che abbracciano obiettivi plurimi, dal contrasto alla povertà educativa alla giustizia socio-spaziale.

Ciò che emerge è una permeabilità e una trasgressione tra temi, linguaggi, metodi, azioni.

Ritroviamo un'attitudine analoga nelle esperienze di pedagogia radicale diffuse a partire dagli anni Sessanta e Settanta che guardano ad una pedagogia alternativa e socialmente impegnata, in cui l'approccio pedagogico funziona come produzione dello spazio e pratica spaziale critica (Ford, 2017; Allen, 2018; McFarlane, 2018; Crobe, 2022). Si fa riferimento alla pedagogia dell'oppresso e alla pedagogia dell'autonomia di Paulo Freire, per il quale l'educazione – strumento di emancipazione e trasformazione sociale – è pratica di libertà attraverso processi attenti al pensiero critico e allo sviluppo delle capacità di creare e costruire, riabilitando il sogno e l'utopia. Ispirandosi a Gramsci, Freire invita a pensare alla prassi educativa come profondamente legata a una lettura politica e critica della società, rivendicando il potere emancipatorio dell'educazione (Freire 1970; 1972). Oppure a Ivan Illich, che invita ad uscire dalla logica produttivistica delle istituzioni e guarda all'apprendimento come interazione costante tra individui e comunità (Illich, 1971). O ancora a Danilo Dolci in Sicilia con il Centro per la Piena Occupazione e il Centro di Formazione per la Pianificazione organica di Trappeto. Attraverso un processo di esplorazione che utilizza l'approccio maieutico reciproco – l'esperienza e l'intuizione degli individui – Dolci guarda alla pianificazione come gesto collettivo, in cui

la conoscenza è una chiave di auto-emancipazione dai sistemi di dominio attraverso la liberazione della propria creatività per un «mondo nuovo in costruzione», dove si creano nuovi uomini, nuovi gruppi e una nuova pianificazione (Dolci, 1964). Infine, la già citata bell hooks, che attraverso un pensiero decoloniale e femminista enfatizza l'importanza del pensiero critico, dove l'educazione è un mezzo di liberazione che sfida le norme sociali, costruisce comunità di apprendimento e promuove l'autonomia e la trasformazione sociale mettendo al centro la giustizia sociale, l'inclusione e la partecipazione attiva della comunità (hooks, 2010).

Guardare alle potenzialità pedagogiche delle pratiche di rigenerazione urbana attraverso l'arte e la cultura – con i suoi approcci situati, la costruzione di relazioni, la sperimentazione co-creativa – apre varchi per la formazione di contesti di apprendimento urbano emancipatori, non solo per le comunità coinvolte.

In questo sguardo incrociato, tra teorie, metodi e azioni, si profila una progressiva decolonizzazione del sapere e della sua produzione così come del progetto di rigenerazione che si manifesta – in alcuni casi e ad alcune condizioni, senza romantizzare e senza sottovalutare gli squilibri di potere e i rischi di strumentalizzazione all'interno di progetti e istituzioni culturali e creative – non come “rinascita” ma come processo generativo e immaginativo di emancipazione individuale e collettiva, riconoscendo a pratiche e progettualità, nella loro funzione educativa, un ruolo territoriale significante, quando non occasionale.

Conclusioni minime per avviare riflessioni

Nel riconoscere un filo conduttore – di metodo – tra le pratiche di sperimentazione culturale e le pratiche di pedagogia radicale come altri «modi di conoscere» (Sandercock, 1999) e come processi di capacitazione, è però alla pianificazione che vogliamo ricondurre questa tensione, per il recupero di una radicalità del progetto urbano, come suggerisce Pasqui nella sua rivisitazione del pensiero degli “irregolari” (2022).

Come ricorda Luigi Mazza nel commento al volume di John Friedmann «Planning as a public domain», «[...] assumere il tema del risanamento [delle comunità] come fine generale della

pianificazione significa rompere con una tradizione consolidata e introdurre una dislocazione del paradigma. Questa dislocazione può offrire alla pianificazione un fine e un criterio, in altre parole un principio unificatore, cui possono riportarsi le differenti forme di pianificazione. Ciò significa assumere il risanamento della comunità politica non come un progetto globale e definito di trasformazione sociale, che deve essere attuato dalla pianificazione, ma come un fine più generale al quale la pianificazione deve contribuire» (Mazza, 1993: 47-50).

Le modalità per perseguire questo fine possono essere il risultato di un processo di apprendimento sociale che coinvolge le comunità ma anche la necessaria «infrastrutturazione» (Calvaresi, Cognetti, 2023) di tali spinte “creative” che esplorano il possibile ma pure lo praticano nella quotidianità, per attivare, far crescere, creare le condizioni di innesco e di innesto del “possibile” verso un progetto di territorio trasversale, critico, radicale.

Le pratiche di interazione socio-spaziale attivate nei territori attraverso pratiche e progettualità artistiche e culturali, seppur non scevre da una pletera di criticità, nella loro trasversalità, processualità, attitudine a sperimentare processi di capacitazione, suggeriscono elementi di interesse per poter immaginare da un lato il recupero di una radicalità del progetto e, dall’altro, *altre* istituzioni – anche formative, anche e soprattutto nel campo del planning – capaci di accoglierne le potenzialità e lasciarsi plasmare, per sfidare e interrompere le concezioni dominanti e aprirsi a possibilità non ancora realizzate nel presente.

Bibliografia

Allen A., Lambert R., Yap C. (2018). «Co-learning the city Towards a pedagogy of poly-learning». In: Bhan G, Srinivas S, Watson V., a cura di, *The Routledge Companion to Planning in the Global South*. Routledge, 355-367.

Appadurai A. (1996). *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Belfiore E., Bennett O. (2007). «Rethinking the social impact of the arts». *International Journal of Cultural Policy*, 13(2):135-151.

Bianchini F., Parkinson M., a cura di, (1994). *Cultural Policy and Urban Regeneration: The West European Experience*. Manchester: Manchester University Press.

Boano C. (2020). *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Boano C., Campli A. (2022). «Decolonizzare l'urbanistica». *Descamino* 5/2022, Lettera22.

Borrupt T. (2017). «Just planning: what has kept the arts and urban planning apart?». *Artivate*, 6(2): 46-57.

Borrupt T. (2020). *The Power of Culture in City Planning*. New York: Routledge.

Calvaresi C., Cognetti F. (2023). «La rigenerazione urbana è apprendimento». In: Crobe S., Ostanel E., a cura di, *Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto, Tracce Urbane*, 13: 45-66.

Campbell P., Cox T., O'Brien D. (2017). «The Social Life of Measurement: How Methods Have Shaped the Idea of Culture in Urban Regeneration». *Journal of Cultural Economy* 10(1): 49-62.

Carazzone C. (2018). «Due miti da sfatare per evitare l'agonia del Terzo settore». *Vita.it*. Disponibile su: <http://www.vita.it/article/2018/03/26/due-miti-da-sfatare-per-evitare-lagonia-del-terzo-settore/146361/> (ultimo accesso 11 ottobre 2022)

Carpenter J., Horvath C. (2022). «Co-Creation and the City: Arts-Based Methods and Participatory Approaches in Urban Planning». *Urban Planning* 7(3): 311-14.

Crobe S. (2022). «Planning as evolution: radical pedagogy, creative methods and urban research». In: Zain A. (ed.), *AMPS Proceedings Series 28.1. A Focus on Pedagogy: Teaching, Learning and Research in the Modern Academy*, Virtual. 220-22 April, 2022, 263-270.

Crobe S., Giubilaro C. (2022). «Street art e rigenerazione urbana? Spazio pubblico e immagini di città oltre le retoriche». In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L. (a cura di), *Catene/Chains*, Società di Studi Geografici. *Memorie geografiche*, 21, 877-882.

Crobe S., Giubilaro C., Prestileo F. (2023). «La cultura ci salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo». In: *Atti del Congresso Geografico Italiano*. Padova: University of Padova Press.

Dolci D. (1964). *Verso un Mondo Nuovo*. Torino: Einaudi.

Evans G. (2005). «Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration». *Urban Studies* 42(5-6): 959-983.

Ferilli G., Sacco PL., Tavano Blessi G. (2016). «Beyond the Rhetoric of Participation: New Challenges and Prospects for Inclusive Urban Regeneration». *City, Culture and Society* 7(2): 95-100.

Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.

Ford DR. (2017). «Education and the Production of Space: Political Pedagogy, Geography, and Urban Revolution». *Education and the Production of Space: Political Pedagogy, Geography, and Urban Revolution*: 1-135.

Freire P. (1970). «Cultural Action for Freedom». *The Harvard Educational Review Monograph Series*, 1. Cambridge, MA: Harvard Educational Review.

Freire P. (1972). *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Herder and Herder.

Friedman Y. (2003). *Utopie realizzabili*. Macerata: Quodlibet.

Gainza X. (2017). «Culture-led neighbourhood transformations beyond the revitalisation/gentrification dichotomy». *Urban Studies*, 54(4): 953-970.

hooks b. (1994). *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.

hooks b. (2003). *Teaching community: A pedagogy of hope*. Routledge. New York: Routledge.

hooks b. (2010). *Teaching Critical Thinking. Practical Wisdom*. New York: Routledge.

- Illich I. (1971). *Deschooling Society*. New York: Harper & Row.
- Kavaratzis M., Ashworth GJ. (2006). «City branding: An effective assertion of identity or a transitory marketing trick?». *Place Branding*, 2: 183-194.
- Landry C., Greene L., Matarasso F., Bianchini F. (1996). *The Art of Regeneration. Urban renewal through cultural activity*. Stroud: Comedia.
- Lees L. (2008). «Gentrification and social mixing: towards an inclusive urban renaissance?». *Urban Studies*, 45(12): 2449-70.
- Lefebvre H. (2014[1968]). *Il diritto alla città*. Verona: ombrecorte.
- Maino F., a cura di, (2021). «Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia». *Quinto Rapporto sul secondo welfare in Italia 2021*. Torino: Giappichelli.
- Matarasso F. (1997). *Use or Ornament? The Social Impact of Participation in the Arts*. Stroud: Comedia.
- Matarasso F. (2019). *A Restless Art: How participation won and why it matters*. London: CalousteGulbenkian Foundation.
- Mazza L. (1990). «Planning as a Moral Craft. Notes in the Margin of the Commentary on John Friedmann's Book». *Planning Theory Newsletter*, 3: 47-50.
- McFarlane C. (2018). «Learning from the city. A politics of urban learning in planning». In: Bhan G., Srinivas S., Watson V., a cura di, *The Routledge Companion to Planning in the Global South*. Routledge: 323-333.
- Miles M. (1997). *Art, Space and the City*. London: Routledge.
- Miles M. (2005). «Interruptions: Testing the Rhetoric of Culturally Led Urban Development». *Urban Studies* 42(5/6): 889-911.
- Miles S. (2020). «Consuming culture-led regeneration: the rise and fall of the democratic urban experience». *Space and Polity*, 24:1-15.
- Miles S., Paddison R. (2005). «Introduction: the rise and rise of culture-led urban regeneration». *Urban Studies*, 42(5-6): 833-839.
- Mills D. (2003). «Cultural planning – policy task, not tool».

Artwork Magazine, 55: 7-11.

Ostanel E. (2023). «Innovation in Strategic Planning: Social Innovation and Co-Production under a Common Analytical Framework». 0(0): 1-23.

Paddison R. (1993). «City marketing, image reconstruction and urban regeneration». *Urban Studies*, 30(2): 339-349.

Pasqui G. (2022). *Gli irregolari, Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*. Milano: Franco Angeli – Collana del Dastu, Politecnico di Milano.

Pinder D. (2002). «In defense of utopian urbanism: imagining cities after the 'End of Utopia'». *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 84(3/4):229-41.

Pinder D. (2008). «Urban Interventions: Art, Politics and Pedagogy». *International Journal of Urban and Regional Research* 32(3):730-36.

Rendell J. (2006). *Art and Architecture: A Place Between*. London: I.B, Tauris London.

Sandercock L. (1999). «Knowledge practices: Towards an epistemology of multiplicity of insurgent planning». *Plurimondi* 1(2):169-179.

Sandercock L. (2004[1998]). *Verso Cosmopolis: Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari: Dedalo.

Young G. (2008a). «The Culturization of Planning». *Planning Theory*, 7(1):71-91.

Young G. (2008b). *Reshaping Planning with Culture*. Aldershot: Ashgate.

Zukin S. (1989). *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.

Zukin S. (2008). «Consuming authenticity: From outposts of difference to means of exclusion». *Cultural Studies* 22(5): 724-748.

Zukin S., Trujillo V., Frase P., Jackson D., Recuber T., Walker A. (2009). «New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City». *City & Community*, 8:47-64.